

Il Bosco Stregato *Catalogo della mostra*



ASSOCIAZIONE SOLSTIZIO D'ESTATE
FESTIVAL DEI SAPERI E DEI SAPORI ONLUS

Il Bosco Stregato
edizione 2012
Sezione Brevi Novelle

1° classificato: Stefania Apeddu
Istituto d'Istruzione Superiore "G. Manno", Alghero

2° classificato: Sara Petroni
Scuola Media Statale "Ferruccio Parri", Roma

2° classificato ex aequo: Sara Buttarelli
Scuola Media Statale "Ferruccio Parri", Roma

3° classificato: Sergio Tonon

STEFANIA APEDDU

Istituto d'Istruzione Superiore "G. Manno", Alghero

"DE' REMI FACEMMO ALI AL FOLLE VOLO"

Andiamo oltre i nostri limiti ogni giorno. Preghiamo spesso che i nostri figli non sappiano quanto male facciamo, e che non ci cerchino quando ci smarriamo in noi stessi e nei nostri sbagli. Speriamo che trovino qualcosa di noi che sia migliore di quello che siamo davvero. Io per lo meno, lo spero. Spero che oggi, quando mio figlio andrà a letto e mi cercherà con la mente, non scopra cosa io abbia fatto. Mi aggrappo alla speranza che gli basti che suo padre gli dica che ho fatto quello che faccio sempre, che gli racconti che cerco di salvare delle vite. Alcune volte ci riesco, altre no. Voglio che lui creda che siano più quelle che salvo, di quelle che non riesco a salvare. Ma oggi non c'è stata speranza.

Oggi non ho fatto l'eroe. Oggi sono stata una donna come tutti gli altri. Sono stata imperfetta e terribilmente letale. Forse sono stata troppo perfetta, invece. La mia mente, la mia folle idea. È stata colpa mia in fondo, se oggi è morta una paziente che poteva vivere.

Ho voluto ingannarla, per sapere di più del corpo umano, perché volevo andare avanti, volevo che finisse quello studio che durava da una vita. Oggi è prevalsa la mia natura umana.

Mentre entravamo in sala operatoria, ripassavamo tutti in silenzio quali erano i rischi. Lo leggevo negli occhi della mia equipe. Eppure lo abbiamo fatto lo stesso. Abbiamo, non è vero. Non abbiamo. Ho messo a tacere l'eroe. Ho messo a tacere la prudenza. Ho voluto che andasse così, perché sapevo che poteva funzionare.

Ma non è andata. Sono stata avventata, sono stata cieca e ora devo tornare a casa.

Voglio tornare a casa.

So cosa ho fatto. Lo sapevo anche prima che succedesse. Quando ho richiesto il bisturi, quando ho iniziato l'operazione. Sapevo che avrei vinto la battaglia della scienza, ma avrei perso la guerra della vita. L'ho fatto lo stesso. Perché l'ho fatto, non lo so.

Non lo voglio sapere. Respiro, mentre entro in macchina. Si dilatano i polmoni. Posso ancora respirare. Io ho ancora la possibilità di vivere. Mentre chiudo la portiera, il mio sguardo si incrocia con un infermiere. Lui sorride, io muoio dentro. Non sa che ho ucciso una persona oggi. Non sa che gli ho lasciato un messaggio, dove gli spiego che la nostra relazione non può andare avanti.

Gli ho scritto che voglio tornare a casa. A casa mia.

È strano come un evento possa cambiare la tua vita, come possa far male un'idea. Quanto potere abbia un'idea, è sorprendente. Era nato tutto da un'idea. Tutto nasce da un'idea. La mia operazione, la mia sfida per andare oltre ciò che è già conosciuto, per infrangere nuove barriere, in nome della scienza, della conoscenza. Derivava tutto da lì, anche la mia voglia di andare, anzi, di ritornare.

Non posso evitare di pensare in macchina. Anche perché più ci sforziamo di non pensare a una data cosa, più ci pensiamo. Tanto vale affrontarla, affrontare la nostra mente.

La sfida più dura dell'uomo è viaggiare in se stesso e scoprire di essere solo un uomo e di poter fallire, ma soprattutto di portare giù con sé anche i propri compagni. Io oggi non ho fatto altro che questo. Ho viaggiato con la mia équipe attraverso il baratro del nulla, in nome di un ideale che era solo mio, della mia scienza. Affonderemo insieme, si dice sempre. Loro, però, non hanno colpa per la mia superbia. Loro si sono fidati di me, per abitudine, per fedeltà, perché non avevano altra

scelta. Perché mi conoscono più di me, e io li ho portati con me, tra i giganti, in mezzo alle arpie, tra Scilla e Cariddi. Non ho saputo salvarli. Ho fatto cambio tra la mia coscienza e la brama di sapere.

Sono stata poco efficace. Sono stata troppo abbagliata dalla voglia di sapere. Io ho voluto ascoltare il canto delle sirene, che però non era un suono melodioso. Non era quella voce dolce, che prima di portare alla morte, ti regala la beatitudine. Era solo la mia voce: piatta, terribile; era solo la gloria per me, nient'altro. Ma io non ho tentato nemmeno di legarmi all'albero della nave. Non ho tappato di cera le orecchie dei miei compagni di avventura. Li ho lasciati naufragare con me. Li ho portati oltre le colonne d'Ercole,- anche se sapevo che c'era casa. Avevo la certezza che sarei potuta rimanere al sicuro, a casa mia.

*“Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”*

Continuo ad andare da sola per la mia strada, l'unica che conosco. L'asfalto continua a correre, mangia chilometri, c'è un cielo plumbeo. Forse pioverà. Sta per scoppiare la tempesta, fuori, nella mia mente, dappertutto. Perché ho sfidato un dio... o forse ho creduto io di essere un dio.

So che potrei perdermi Per quanto lo faccia ogni giorno, per quanto ogni singolo giorno io percorra la mia strada, so quanto è facile perdersi. Faccio parte del genere umano, e non posso prescindere dalle sue caratteristiche. Cerchiamo sempre qualcosa di nuovo. Lo ripeto alla mia coscienza, per metterla a tacere. Come ho fatto tacere l'eroe.

Ciascuno di noi lo cerca con tutto se stesso. Facciamo gesti sconsiderati, li facciamo semplicemente perché non sappiamo

resistere. Viaggiamo all'interno del mondo, ma raramente proviamo ad avventurarci in noi stessi. In quel viaggio di non ritorno, interessante e terrificante. Non vogliamo scendere nei nostri Inferi. Non vogliamo sapere davvero quanto male abbiamo fatto, quante persone abbiamo tradito, quante ne abbiamo abbandonato lungo la strada. Non vogliamo ammettere che siamo sempre in errore, anche quando predichiamo il giusto. Per quanto vogliamo scappare, scoprire, rimaniamo sempre fermi qui. Rimaniamo fermi nell'essere così uomini. Accendiamo il nostro ingegno, ci crediamo quasi dei, ci crediamo padroni della vita altrui. Troviamo stratagemmi eccezionali, fuggiamo con abilità la morte, speriamo sempre che la nostra virtù batta la fortuna avversa, o che per lo meno la nostra sia una fortuna benevola, ma siamo sempre arenati in noi stessi. Frughiamo raramente nella nostra mente, nel nostro animo.

Sappiamo cosa c'è lì, nascosto tra la polvere del tempo, ma non abbiamo abbastanza coraggio. Siamo capaci di spingerci oltre i confini del mondo, ma non osiamo andare oltre noi stessi, perché non vogliamo superare la nostra esistenza, perché, probabilmente non ne siamo capaci.

Rimaniamo prigionieri della nostra stessa voglia di sapere di essere i migliori, di sapere che possiamo ancora farcela. Rimaniamo prigionieri di noi stessi perché non vogliamo abbandonare la sicurezza impenetrabile che ci dà il sapere di sapere.

Quando falliamo, però, quando perdiamo e torniamo a casa, allora capiamo quanto siamo sciocchi quanto la nostra intelligenza sia inutile. Con superbia smodata inseguiamo la conoscenza senza limite. Non ci accorgiamo che per quanto noi vogliamo davvero sapere, la conoscenza più effimera, quella più vera ci sfugge, imperscrutabile. Ci lasciamo abbindolare

da noi stessi, pensando di vivere avventure straordinarie. Eppure io non ho combattuto contro nessuno. Sto solo percorrendo una strada vuota, come ora è la mia anima. Non ho combattuto contro i ciclopi, contro i lotofagi, contro le arpie, non ho trovato ristoro presso nessuna corte. Voglio solo rivedere la mia Itaca. Sì, come Odisseo, mi sento così, mi sento essere umano, quanto lo è stato lui nella sua avventura. E ora pecco d'orgoglio.

Sento la mia odissea, il mio vagare in me stessa uguale al suo. Sono scesa nei miei inferi e ora torno a casa, come lui.

Ho fatto i suoi stessi sbagli, ho ingannato, ho usato la mia intelligenza in modo non appropriato, ho coinvolto i miei compagni in una folle, pazza impresa. Sono stata ferita, nell'orgoglio, nel mio io.

Ora sono, però, a casa. Apro la porta. Vado da mio figlio. Dorme. Vedo il suo pancino andare su e giù. Il mio Telemaco. Il mio amore. Mi ha cercata per tutta la giornata. Mi ha disegnata mentre salvo una vita. Come sempre. Lo accarezzo, dolcemente, e sussurrando racconto tutto a mio marito. Sono a casa. Sono tornata a casa. Non mi può succedere nulla di male qui. Sento le lacrime che scendono mentre gli confesso che ho ucciso una donna. Mi dice che non è vero, che muoiono tutti i giorni, sotto i ferri, i pazienti.

Io so che non è vero. So che è solo una bugia. Ma mi fa stare bene. Ora devo far tacere l'essere umano e trovare l'eroe che è in me, quell'eroe che ha disegnato mio figlio sul foglio. Devo andare oltre le colonne d'Ercole un'altra volta, e molte altre ancora. So che succederà. Per quanto io voglia stare a casa, nella mia Itaca, non potrò starci per sempre, perché sono donna e eroe insieme. Perché non mi basterà questa esperienza, perché non basta mai a nessuno. Sentiamo in noi qualcosa dentro. Quando diciamo che smetteremo sappiamo già che in

verità è una bugia. Siamo fatti così.
Siamo uomini, ma crediamo spesso, troppo spesso, di essere eroi, anzi: dei.

*“Tre volte il fé girar con tutte l’acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com’altrui piacque,
infìn che ’l mar fu sovra noi richiuso.”*

SARA PETRONI

Scuola Media Statale “Ferruccio Parri”, Roma

ODISSEO, VIAGGIO NEL MITO

Avevo preparato tutte le mie cose, l’attrezzatura era stata controllata nei minimi particolari. Ma in testa avevo il tarlo del dubbio “Avrò dimenticato qualcosa?”. I battiti tornarono regolari dopo il decollo. Improvvisamente... l’x45fr, il pilota, i passeggeri, le urla, la paura... il sangue! Tutto ancora impresso nella mia mente. L’atterraggio di fortuna era stato molto violento, non tutti ce l’avevano fatta, ma io ero ancora vivo. Era tutto stabilito, ma qualcosa era andato storto. Appena riaperti gli occhi ripetevo il mio nome per assicurarmi di essere ancora vivo. Josh Josh Josh... Il chip inserito nella mia testa mi assicurò che tutto era a posto.

La destinazione stabilita era sicuramente un’altra. In un attimo ricordai tutto: chi ero, dove vivevo, cosa era successo e... perché ero lì? A questa domanda potevo rispondere solo in parte! Non sapevo perché mi avessero spedito nello spazio. Una missione, questo me l’avevano detto.

Ricordai le parole del generale: “Sergente, hai un ruolo fonda-

mentale nella missione assegnataci dal sovrano Hymay. Per ora non possiamo dirti niente, scoprirai tutto una volta giunto a destinazione. Abbiamo curato ogni dettaglio". Adesso ero sicuro che non sarebbe stato così.

Il chip mi diede la risposta ancora prima che formulassi la domanda. Ero a Skaryn, un pianeta sperduto di 9512 km quadrati. Mi guardai intorno e mi sentii sollevato appena vidi altri intorno a me: John, il mio migliore amico, Kim, la sorella di mia moglie, Tom, mio fratello. Non sapevo che anche loro fossero sul velivolo, o forse dovrei chiamarla navicella visto che sono un alieno! Per un attimo, che sembrò durare all'infinito, ci guardammo stupiti senza dire una parola. L'unica nostra certezza era che saremmo rimasti uniti. Uniti nelle sfide, nel dolore, nelle vittorie, nel mistero... nell'eventuale ritorno a casa. In quel momento capimmo una cosa, o meglio due: la prima era che eravamo diventati una squadra; la seconda che non saremmo andati via da lì in poco tempo. Cominciammo a cacciare e a pescare. Il mio chip diceva che era l'unico modo per sopravvivere. Io non volevo morire, dovevo ritornare sul mio pianeta, Cassium. La mia famiglia aveva bisogno di me. A volte odiavo quel coso infilato nella mia testa: aveva sempre ragione, era irritante, avrei voluto avere il coraggio e l'ingenuità di dirgli di no una volta. Ingenuità perché sapevo che avrei sbagliato. Ormai da due mesi lavoravamo sulla navicella e finalmente ripartimmo e, attraversando la nostra galassia, Astractis, arrivammo su un pianeta a noi ignoto. Il chip mi disse che il suo nome era Karos, pianeta molto verde nel quale si trovava una particolare sostanza: il Terks, che serviva a far funzionare i nostri chip. Se avessi avuto del tempo per pensare ai fatti miei avrei sicuramente desiderato di distruggere quel pianeta. Con nostra grande sorpresa trovammo un vecchio il quale ci predisse che avremmo affrontato quattro prove per

poter tornare a casa. Non mi interessava se era la verità o no, sarei tornato a casa a qualunque costo. Ciò che più ci preoccupava era quello che disse dopo: “L’universo ha una sua geometria, il vostro pianeta, questo e altri due sono i vertici di un rombo perfetto, mortale”. Ormai la tensione era quasi insopportabile. “Qual è la prima sfida?” chiese John. “Proprio questa: affrontare la verità. Non tornerete mai più a casa, è duro conoscere il proprio destino senza poter interferire. Karos è il pianeta che rappresenta la Terra”. Lasciammo Karos e atterrammo su Sabee, pianeta del fuoco. Capimmo subito quale sarebbe stata la seconda prova: il pianeta era popolato da un’infinità di anime che tentavano di entrare nelle nostre menti. Una presenza oscura, un infiltrato. No! Un’infinità di infiltrati. Lottammo con tutte le nostre energie per isolare quella forza. Quel tarlo si impossessava dei nostri ricordi, delle nostre emozioni, della nostra forza. Alla fine vincemmo. Poi arrivammo su un pianeta familiare. Lo riconobbi: era Skaryn. Skaryn era il pianeta dell’acqua. Ci inoltrammo nella città e incontrammo una donna che ci disse “Solo uno di voi tornerà a casa”. Capimmo che voleva dividerci e farci combattere l’uno contro l’altro. Era questa la prova. Ma non ci facemmo trarre in inganno: sconfiggemmo la donna restando uniti. Finalmente arrivammo su Cassium, felici di essere tornati a casa, ma coscienti che mancava l’ultima prova. Ritrovammo il vecchio che avevamo incontrato su Karos e ci disse che l’ultima prova era la più difficile: ritrovare la famiglia e gli amici. Pensavamo che non sarebbe stato così arduo, ma ci sbagliavamo. Nessuno si ricordava più di noi! E al nostro posto c’erano altre persone. Mio figlio aveva un altro padre! Ma con la sincerità e la forza del nostro amore riprendemmo il nostro posto. Al cospetto del generale mi scusai per il fallimento della missione e raccontai di aver combattuto contro un destino che

sembrava già segnato... e il generale rispose: "Chi ti ha detto che la missione era un'altra?".

SARA BUTTARELLI

Scuola Media Statale "Ferruccio Parri", Roma

ANDATA E RITORNO

Quel giorno, il 31 ottobre, stavamo partendo per la Germania. Mi piaceva l'idea di partire con l'aereo alla ricerca di nuove "scoperte". Da una parte però quel luogo mi faceva tremare. A scuola avevo studiato le persecuzioni fatte agli ebrei, da lì era cominciato tutto. Non mi bastava quello che avevo letto ed imparato sui libri di storia, volevo saperne di più. Un pomeriggio, mentre tutti si riposavano, mi recai al campo di concentramento più vicino. Nella calma ed il silenzio, cominciai a pensare e si fece sera. Immaginavo lei, Anne Frank, la bambina morta lì dentro. Immaginai i suoi amici, i suoi parenti, il dolore che avevano dovuto provare... Ad un certo punto sentii una voce chiamarmi, dietro un cespuglio. Mi avvicinai, con timore... lei, proprio lei, era di fronte a me!

La toccai, non era un'allucinazione. Potevo sentire il suo corpo gelido e tremante. Indossava un pigiama a righe, con sopra un numero ed una stella. Le chiesi il loro significato. Erano un segno di riconoscimento. Tutti gli ebrei dovevano averlo. Inoltre Anne non aveva i capelli, o meglio erano cortissimi. Intuii che era una legge, esclusivamente per gli ebrei che si trovavano nel campo di concentramento. Sembrava malata, era pallida e molto raffreddata. Mi disse che aveva la febbre altissima.

Le ordinai di tornare subito a casa, riguardarsi, mettersi sotto le coperte al calduccio. Mi guardò, triste. Poi ricordai, non poteva

tornare, era obbligata a stare in quel luogo freddo e triste. Mi guardai attorno. Molta altra gente si lamentava, avevano fame. Da due giorni interi non avevano toccato cibo, solo acqua. Alcuni bambini gridavano, volevano la propria mamma, che forse non avrebbero visto mai più. Chiesi ad Anne dove fosse la sua. Mi disse che era morta pochi giorni prima, colpita dal tifo. Per un attimo mi mancò l'aria, un brivido mi percorse la schiena. Cosa potevo dirle per consolarla? Era sola al mondo, doveva stare davvero male. L'abbracciai, fu la prima cosa che mi venne in mente. Mi fece un gran sorriso e mi stampò un bacio in guancia. Da tanto ormai doveva sentirsi abbandonata, senza che nessuno la rassicurasse, perciò lo feci io. *"Andrà tutto bene Anne"* le dissi. Il freddo cominciava a farsi sentire. Le condizioni igieniche di quel campo erano pietose. Quasi tutti avevano i pidocchi, altri la dissenteria. Non sopportavo più l'idea di veder ridotta così quella povera gente. Cosa avevano fatto di male per meritarsi tutto questo? Quella stessa notte portarono via Anne. Feci di tutto per fermarli, mi opposi con tutta la mia forza. Fu tutto inutile. Quella notte Anne Frank morì, nelle camere a gas, come molti prima di lei. Cominciai a piangere, non volevo crederci. *"Sara svegliati, ci hai fatto prendere un colpo lo sai! Come ti è venuto in mente di arrivare fin qui?"* Mi risvegliai ancora in lacrime. Corsi ad abbracciare i miei genitori, io che aveva la fortuna di averli. Poi gli raccontai tutto, gli raccontai che avevo conosciuto Anne, che l'avevano portata via davanti ai miei occhi. Loro mi dissero che era stato solo un sogno, che era morta molto tempo fa. Era vero, ma quello che avevo vissuto sembrava davvero reale. Tornammo a casa, appena arrivata mi spogliai, mi tolsi i pantaloni e tolsi tutto dalle tasche: telefono, chiavi, soldi. C'era anche un biglietto. Lo lessi a voce alta. Sopra c'era scritto: *"Nonostante tutto credo ancora negli uomini."*

Tua Anne.

SERGIO TONON
ADE

Comunichiamo ai gentili passeggeri che a breve atterreremo all'aeroporto di Ithaca. Si segnala una fitta nebbia anomala, temperatura dell'aria al suolo di 8°gradi, umidità dell'aria 99%. Sono le 8.45 del mattino, ora locale. Preghiamo i gentili passeggeri di allacciare le cinture e di spegnere ogni apparecchio elettronico. Il personale di bordo è a vostra disposizione per qualsiasi necessità.

Il carrello che sostiene le ruote si abbassa. I flaps graffiano l'aria inclinando l'angolo d'incidenza del velivolo, che va ad appoggiarsi su un cuscino d'aria, accarezzandolo con la carlinga. Il tuffo nella panna è soffice nonostante la velocità che si palesa al primo lieve contatto con le umide particelle bianche. Le luci si spengono, sopra i sedili rimangono illuminate le icone con la doppia fibbia e accanto la sigaretta barrata. Un raffinato tocco di cloche ed ecco innestato l'assetto longitudinale per un morbido atterraggio. La pressurizzazione all'interno della cabina si modifica: si avverte una leggera pressione nelle orecchie. L'oblò rimanda un riflesso bianco che da abbagliante man mano irradia sempre meno luce. In quella tonda cornice che si rabbuia, Ulysses Peripéteia riesce a individuare nella penombra la propria fronte stempiata, gli occhi incavati e il pizzo brizzolato. Involontariamente aziona l'interruttore di un proiettore olografico che inganna il suo stesso proiezionista e lo fa precipitare in una pura turbolenza visionaria.

L'ombra di una testa equina si staglia incolume tra le lingue giallo arancione delle roventi azioni Fahrenheit. Mentre bruciano in poche ore i titoli Trojaz, l'autore dell'astuta mossa del cavallo, trionfo e ignaro di ciò che l'aspetta, si appresta ad affrontare i capricci dei futures.

La cabina con i passeggeri in catalessi continua a fluttuare nella schiuma lattiginosa, mentre il manager della Itacus & Co. punta la lente convessa nella memoria.

Approda così nella terra dei pigri Lottomani, catturati dai guadagni scorciatoia che danno le vertigini. Gli azionisti euforici investono tutto: alcuni finiscono nella trama dell'oblio, altri sono facili prede dei titoli tossici emessi dal Ciclopico Polifemme. Fatale la stoccata di Nessuno Stakeholder che azzerà di fatto la visibilità in Borsa della creatura prediletta della Poseidon Foundation. È il preludio di una faida: la reazione della Poseidon è vorticosa. Incoraggiando l'agenzia di rating Eolog a premiare la Wind Corporation, attira la curiosità del team Itacus. Si scatena una tempesta finanziaria che costringe la Eolog a penalizzare il titolo Itacus. La Lestrigon Limited cannibalizza il mercato e ingurgita gran parte della Itacus & Co. Ulysses induce poi la potente Circex Trading a svincolare i prestiti subprime con un abile raggio, per poi unirsi con lei in una Joint Venture. La nostalgia ridà vigore all'impresa che però deve districarsi da alcuni spettrali derivati: a quanto pare la sede della Itacus è in mano alla Prociman Brothers.

Il passeggero Ulysses si agita, costretto dalla cintura di sicurezza che lo avvinghia al sedile. La tentazione di aderire alle promozioni della SirenAir è irresistibile.

Priscilla Kharid, come un miraggio micidiale, costringe il team Itacus ad un abbraccio mortale. Ulysses trae in salvo dal default la sua Compagnia per l'ultima volta. Dopo la grande abbuffata speculativa è l'unico sopravvissuto in seguito allo scoppio della bolla finanziaria causato dalla Poseidon Foundation. Si consola facendosi assumere alla Calipso Ninfunds. Sedotto per sette anni dalle lusinghe dei Love bonds, il broker solitario decide invece di affrontare l'ennesimo crack borsistico per tentare la scalata della sua impresa, con l'aiuto di due formidabili collabo-

ratori: NausiCaaf & AlciNoogle. La TeleMako intanto trasmette in diretta satellitare la vera identità del suo padre fondatore.

«Ma lei è Ulysses Peripéteia!?» chiede il passeggero vicino con un colpetto sulla spalla.

Ulysses trasale.

«Piacere, Professor Eumaios» gli si rivolge ancora il vicino porgendo la mano. «La nostra cara amata patria è allo stremo. Una terra irri-conoscibile in cui i valori sprofondano e i cittadini rischiano di trovarsi sul lastrico. È un campo di battaglia, caro dottor Ulysses, una polveriera che può esplodere da un momento all'altro. I conflitti sociali sono una miccia incandescente. Un suo intervento sarebbe provvidenziale, con l'appoggio dei media più influenti come la TeleMako, s'intende.»

Il velivolo continua a scendere avvolto dalla nebbia, indeciso tra un aeroporto fantasma e una voragine infernale.

Ulysses suda freddo.

Maledette siano le guerre, le speculazioni, gli affari di stato, le predazioni lecite e illecite. Per quanti giorni ancora dovremo tessere reti di speranza e per quante notti inganneremo i nostri esattori disfacendo i nostri sogni illusori?

All'interno della sfera di cristallo, agitata da mani improvvide, si scatena una potente bufera di neve che impedisce di vedere il seguito, lasciandoci una conturbante incognita.

ROBERTA GIZZI
L'ODISSEA DI NICK

Nick era un giovane bellissimo, allegro e con un buon carattere. La sua passione erano i cavalli e fu proprio per colpa (o merito) di una galoppata che iniziò la sua odissea.

Incontrò una giovane fanciulla, se ne innamorò e ben presto la

sposò. Dall'unione nacquero tre figli.

Nick era un padre tenero ma anche uno spirito libero, sognava terre lontane e desiderava scoprire nuovi orizzonti. Sistemata la situazione economica della sua famiglia partì per l'Australia.

A quei tempi le navi non erano molto veloci, e per arrivare a Melbourne occorsero novanta giorni.

Ogni giorno di navigazione scopriva un angolo di mondo nuovo. Fra i porti a cui attraccarono ci fu Port Said, Singapore dove purtroppo la nave dovette sostare per avaria ad uno dei motori. Il posto era bellissimo, con una moltitudine di gente. Il problema era quello della lingua, ma Nick, bello e simpatico trovò ben presto un aiuto. Una splendida cinese di cui s'innamorò. Erano giovani, belli e trovarono una perfetta intesa. Nick dimenticò l'Italia e quello che aveva lasciato.

La sosta forzata si protraveva e il nostro "Ulisse" era come se avesse incontrato la maga Circe. Non pensava più a nulla e non leggeva nemmeno le lettere in cui la giovane moglie gli diceva che il piccolo Charlie era molto ammalato, nemmeno che le persone che avrebbero dovuto saldare dei vecchi debiti non onoravano quanto dovuto.

Nick continuava la sua storia d'amore e a casa si continuava a soffrire.

Il piccolo Charlie, ogni volta che si sedevano a tavola con il poco che avevano, diceva alla madre di mettere il piatto anche per il papà che sarebbe presto tornato a casa.

Passarono molti mesi e il nostro eroe doveva partire. Con un'altra nave giuse a Melbourne dove lo attendeva suo fratello Frank. Iniziò così una nuova vita; grazie al fratello trovò un lavoro e cercò di imparare qualche parola d'inglese.

I giorni passarono e Nick iniziò ad avere un senso d'angoscia, una strana agitazione lo attanagliava e, sebbene la città dove viveva gli piacesse molto, decise di tornare in Italia.

Di quei tredici mesi trascorsi lontano portò solo piccoli ricordi, del caffè, del cioccolato, qualche parola d'inglese, piccoli regali per i bambini ed una bottiglia con dei bicchieri che quando bevevi fischiavano.

La vita riprese con un nuovo lavoro, con altri mille problemi ed ancora una volta quelli economici.

Nick e Jenny, sua moglie, erano sfiniti, il piccolo Charlie sempre più gracile, i soldi non bastavano mai e a volte non c'erano nemmeno per il pane.

Jenny era brava in cucina, con poco dava da mangiare alla sua famiglia.

Lo spirito libero di Nick si risvegliò e con l'aiuto di alcuni amici partì per il Nord Italia: prima Novi Ligure, poi Venaria Reale, un posto da favola. Pochi mesi e via per un'altra città.

Finalmente un posto sicuro durato tanti anni.

I figli crescono, si sposano, nascono nipoti, Nick è appagato.

Un appagamento che dura molti anni, ma nonostante tutto gli mancava qualcosa, fino a quando il piccolo Charlie (ora adulto) acquista una grande fattoria in campagna. Finalmente può riavere i suoi adorati cavalli, cani, capre, ogni sorta di animale.

Lascia ancora una volta la sua famiglia e si trasferisce in campagna. È felice, coltiva l'orto, fa lunghe passeggiate con i cavalli, taglia legna nel bosco, nemmeno l'alluvione lo spaventa.

Non lascia la sua casa ed i suoi animali.

In paese è molto stimato, ha amici, aiuta in chiesa quando la restaurano.

Passano gli anni ed il nostro eroe è domato, ha trovato finalmente la sua Itaca e non lascerà per altri lidi fino a quando una soleggiata giornata di ottobre il suo cuore cessa di battere: muore dolcemente con il viso rivolto alla sua Itaca.

La bottiglia e i bicchieri che fischiano sono sempre in bella vista a ricordare il nostro "Ulisse" ed il suo viaggio nel mito.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2012

